

## L'UNITÀ POSSIBILE

di **Mario Monti**

**N**ella vita di un Paese ci sono momenti in cui la competizione tra le forze politiche, essenziale per la democrazia, deve sapersi autolimitare dando vita ad un impegno unitario per salvare il Paese da gravi minacce.

Dopo la Seconda guerra mondiale la politica italiana ha trovato la forza per unirsi, con un soprassalto di responsabilità, di fronte a tre grandi emergenze.

# L'UNITÀ NAZIONALE POSSIBILE DI FRONTE ALL'EMERGENZA

**Istituzioni e società** Dopoguerra, terrorismo, crisi finanziaria: l'Italia ha superato altri tre momenti difficili perché alcuni leader politici hanno saputo far prevalere l'interesse collettivo

### Dialogo

**Sarebbe un grave errore se l'esecutivo non raccogliesse i segni di disponibilità da parte dell'opposizione**

**I**n tutti e tre i casi, la politica ha avuto ragione dell'emergenza.

Tra il 1945 e il 1947, il governo Parri e i primi tre governi De Gasperi iniziarono a risollevarlo il Paese facendo leva sulla coesione tra i protagonisti della Liberazione, pur nettamente divisi sui temi economico-sociali e sulla collocazione internazionale dell'Italia.

Nel 1976, Aldo Moro ed Enrico Berlinguer decisero di combattere il terrorismo unendo le forze politiche nel governo Andreotti 3 (governo di solidarietà nazionale). L'avvicinamento tra Dc e Pci in funzione antiterroristica sfociò in un vero e proprio governo di unità nazionale nel marzo 1978 (Andreotti 4), ma venne travolto dal rapimento di Aldo Moro nel giorno stesso del dibattito sulla fiducia. Il travagliato percorso di quegli anni verso la coesione fu comunque un fattore determinante per la sconfitta del terrorismo.

Nel 2011, dopo la Grecia, i mer-

cati finanziari avevano identificato l'Italia come prossima preda degli attacchi speculativi sia per l'elevato debito pubblico, sia per la constatata incapacità della maggioranza di adottare i provvedimenti sui quali il governo (Berlusconi 4) si era impegnato con la Bce per ottenerne il sostegno ai titoli italiani. Di giorno in giorno i mercati assegnavano una probabilità crescente al default della Repubblica italiana, che avrebbe messo a rischio la stessa sopravvivenza dell'euro. Venuta meno la sua maggioranza Berlusconi si dimise. Ma, invece di trincerarsi con sdegno all'opposizione, accolse l'invito del presidente Napolitano a sostenere con il Pdl un governo di unità nazionale insieme con l'avversario di sempre, il Pd di Bersani, e la quasi totalità delle forze in Parlamento.

Dopoguerra, terrorismo, crisi finanziaria. L'Italia ha superato queste tre gravi emergenze senza ricorrere a sospensioni della Costituzione o a misure straordinarie. Le ha superate perché la coscienza del Paese e alcuni leader politici hanno saputo far prevalere l'Interesse Nazionale (quello serio e drammaticamente reale, non quelli strumentali che si sprecano nei tweet).

L'attuale crisi pandemica è stata finora gestita, con alcuni interventi efficaci ed altri inefficaci, senza fare ricorso a nessuna forma di unità nazionale. Eppure, per sua natura, questa crisi richiede misure incomparabilmente più intrusive di quelle che in passato, per essere introdotte, avevano richiesto l'unità nazionale. Limitazioni estreme delle libertà individuali; chiusura d'imperio delle attività economiche; corresponsione dei «ristori», certo necessari, ma a carico di una collettività certo inconsapevole.

Questa emergenza riassume in sé il ricordo sinistro delle tre precedenti. C'è guerra, coprifuoco. C'è terrore, del virus. C'è disastro economico, da chiusure; quello finanziario, da «ristori», seguirà. Finora, senza unità nazionale, la crisi pandemica è stata gestita



grazie all'unità della paura. Ma non si potrà andare avanti così, come il direttore di questo giornale Luciano Fontana e Antonio Polito hanno chiaramente spiegato nei giorni scorsi.

Ma l'unità nazionale, oggi indispensabile, è oggi possibile? A mio parere è possibile una forma leggera di unità nazionale, che a ben vedere è anche l'unica richiesta dalla situazione attuale.

In questo momento sono frustrati sia il Parlamento sia le opposizioni. La loro frustrazione è giustificata, perché né l'uno né le altre, anche se volessero, avrebbero la possibilità di dare contributi propositivi. Hanno, sì e no, il diritto di mugugno (come i marinai genovesi). Che lo *ius murmurandi* sia esercitato nelle aule parlamentari o sulle piazze, esso riduce la credibilità del governo e accresce la rabbia nel Paese.

In questi giorni le opposizioni hanno dato segnali di disponibilità al dialogo. Anche in questa occasione, il maggiore senso di responsabilità è venuto da Silvio Berlusconi: i suoi voti sono disponibili per aiutare l'Italia, ha detto, non certo per aiutare il governo; ma questo è sufficiente. Giorgia Meloni e perfino Matteo Salvini hanno dato qualche segno di disponibilità. Sarebbe un grave errore se il governo non raccogliesse questi segni, in modo sostanziale. E non ha nulla da temere.

Se tutti noi saremo presto locked-down, il presidente Conte, nel bene e nel male, è locked-in. Nessuno gli toglierà quella poltrona. Elezioni, o anche solo una crisi di governo per cambiarne rapidamente il capo, non sono verosimili per ragioni ben note. E poi, a quale scopo? Io per esempio non vedo nessuno, politico o tecnico, disponibile o meno, che sia chiaramente più adatto di Conte a gestire questa crisi.

Né vedo la necessità di creare un nuovo organo — una cabina di

regia, una commissione bicamerale — come luogo istituzionale in cui cercare di forgiare un minimo di unità nazionale. Dunque: non c'è da cambiare il direttore d'orchestra, non ci sono da introdurre nuovi strumenti; c'è solo da modificare lo spartito.

In una recente trasmissione televisiva (*L'aria che tira*, 28 ottobre) ho suggerito che il presidente del Consiglio solleciti l'attivazione, in via permanente, delle Commissioni competenti di Camera e Senato per gli Affari costituzionali e Sanità (in questa fase; più avanti anche quelle per il Bilancio e gli Affari europei, quando si tratterà di utilizzo dei fondi europei), le coinvolga nella fase preparatoria dei provvedimenti, ne raccolga i contributi. Non dovrà sottostare a veti e dovrà imporre ritmi veloci. Se impiegherà un paio di giorni in più rispetto alla sua attuale modalità di decisione, saranno però giorni risparmiati in termini di aggiustamenti successivi e di disorientamento del Paese.

In una fase in cui molti parlamentari sono essi stessi in lockdown, le commissioni presentano, a differenza dell'aula, anche il vantaggio di consentire la sostituzione con colleghi dello stesso gruppo, senza alterare così il peso dei partiti.

Per avviare questa nuova modalità di lavoro, che accrescerà in tutti il senso di responsabilità verso il Paese e metterà la gestione di questa terribile emergenza un po' al riparo dalle manovre politiche di parte, sarebbe sufficiente che il presidente del Consiglio si accordasse con i presidenti di Senato e Camera. Se il presidente del Consiglio e i capi delle opposizioni considerassero seriamente questa prospettiva, si muoverebbero lungo la linea più volte autorevolmente sollecitata dal presidente Mattarella. Quella di affrontare questa drammatica sfida in uno spirito di unità nazionale.